

Fabrizio Rasera

«Al poeta della giustizia».
Note per una storia politica
del monumento a Dante di Trento

1865

Il monumento a Dante di Trento ha un precedente ricco di significati e tuttavia sostanzialmente ignorato dal discorso pubblico negli anni della nuova e grande impresa¹. Il sesto centenario della nascita del poeta ebbe il punto culminante nella collocazione a Firenze, in piazza Santa Croce, della statua scolpita da Enrico Pazzi e nelle manifestazioni che l'accompagnarono nella città divenuta da poco capitale dello stato italiano unitario². Alla sottoscrizione per realizzare l'opera parteciparono anche le città trentine, con particolare tempestività Trento che già a inizio dicembre del 1863 aveva deciso di realizzare un progetto che prevedeva, oltre al contributo finanziario di 500 fiorini, anche l'erezione di un monumento in onore del poeta³. Non si pretendeva di emulare Verona che tanta parte aveva avuto nella vita di Dante, precisò nella formulazione della proposta Giovanni Battista a Prato, il prete cattolico che era stato lucido e combattivo deputato nelle grandi assemblee parlamentari

¹ In questo paragrafo sono rielaborate le prime pagine di F. Rasera, *Politica dei monumenti in Trentino. Dal centenario dantesco alla Grande Guerra*, «Studi Trentini. Storia», 92, 2, 2013, pp. 323-356.

² Per il quadro generale: B. Tobia, *La statuaria dantesca nell'Italia liberale: tradizione, identità e culto nazionale*, «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», t. 109, 1, 1997, pp. 75-87; F. Conti, *Il Sommo italiano. Dante e l'identità della nazione*, Roma 2021.

³ Alla sottoscrizione di Trento si aggiunse a breve distanza quella di Rovereto, per la stessa cifra; gli stemmi delle due città furono così tra quelli scolpiti sullo zoccolo del monumento fiorentino. Il Comune di Riva del Garda, che pure aderì alla sottoscrizione come quelli di altre città trentine, decise di realizzare un busto di Dante da collocare sulla facciata esterna del Municipio. L'opera, che doveva essere scolpita da Vincenzo Vela, non andò in porto per difficoltà sopravvenute, di carattere finanziario e forse anche politico: sulla vicenda cfr. M. Marri Tonelli, *Quando la letteratura incontra il Risorgimento. Andrea Maffei e le spoglie di Ugo Foscolo*, Riva del Garda 2011, pp. 35-69.

del '48-49 (Francoforte, Vienna-Kremsier) e che animava le prime esperienze di giornalismo moderno nella sua terra⁴. Prato (così preferiva firmarsi) era allora consigliere comunale a Trento; la motivazione da lui stesso formulata dell'atto municipale delineava con mano sicura la prospettiva:

In ogni tempo e presso ogni nazione furono innalzati e templii e statue ed altri monumenti ad uomini distinti per opere eccellenti; ma era riserbato al nostro tempo chiamare le nazioni intere a concorrere alla onoranza di quegli uomini la cui eccellenza brillasse non solo nel circolo ristretto di una sfera di utile attività, ma che fosse riconosciuta direm quasi come universale. E la prima tra le nazioni a dare l'esempio di una simile concorrenza fu la tedesca, la quale celebrando or non a molto con mirabile concordia in ogni parte della confinante Germania, l'anniversario secolare della nascita del suo grande poeta tragico Schiller, mostrò che l'idea di quella unità germanica, la quale è ben lungi dal trovarsi realizzata sulla carta d'Europa, domina però nelle menti di quella dotta e civile nazione.

L'Italia, come vediamo dal progetto fiorentino del monumento a Dante, si è messa sulla medesima via, e sentiamo che non solo da ogni parte della penisola partono le offerte per Firenze, ma che altresì qualcheduna delle città, che hanno un motivo speciale per onorare in particolar modo l'altissimo poeta, danno mano all'opera onde erigere tra le loro mura statue e altri monumenti alla memoria di quel genio meraviglioso⁵.

L'incarico di realizzare il busto di Dante fu affidato allo scultore trentino Andrea Malfatti. L'opera, ispirata al «ritratto giovanile di Giotto scoperto da

⁴ Intorno a questo protagonista della storia dell'Ottocento, non solo regionale, è in atto una ripresa di studi che prevede come tappa fondamentale un'ampia edizione degli scritti promossa dalla Società di Studi Trentini di Scienze Storiche e dall'Accademia degli Agiati; notizie in F. Brunet, M. Toss, *Giovanni a Prato (1812-1883): verso un'antologia degli scritti e delle lettere*, «Studi Trentini. Storia», 95, 1, 2016, pp. 349-353; *In vista dell'Epistolario. Sguardi su Giovanni a Prato*, «Studi Trentini. Storia», 97, 1, 2018, pp. 25-80, che raccoglie contributi di M. Nequirito, A. Vadagnini, G. Faustini, F. Huber. Tra i contributi recenti: F. Brunet, M. Toss, «Un sacerdote non è mai perfettamente libero». *Giovanni a Prato, la Chiesa, la religione*, in *Da Rosmini a De Gasperi. Spiritualità e storia nel Trentino asburgico: figure a confronto*, a cura di P. Marangon e M. Odorizzi, Trento 2017, pp. 109-136; F. Brunet, *Il corifeo di un ragionevol partito. Giovanni a Prato tra impegno parlamentare e giornalistico 1849-1859*, in *Pensare gli italiani. 1849-1890. I. 1849-1859*, a cura di M. Allegri, Trento 2021, pp. 351-381. Cfr. anche M. Toss, *Prato, Giovanni a*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 85, 2016, *ad vocem*.

⁵ Riportiamo il testo da «Il Messaggiere di Rovereto», XLVIII, 9 dicembre 1863, rubrica *Cronaca dal Trentino*.

poco nella cappella del palazzo del Bargello», fu collocata nella Biblioteca comunale. La cerimonia di inaugurazione avvenne in simultaneità a quella fiorentina, alle 12 del 14 maggio; il Comune aveva disposto per quell'ora lo sparo di 4 colpi di mortaio. Alla presenza dei consiglieri comunali Prato tenne un discorso concentrato sul tema dell'unità nazionale, espressione che peraltro l'oratore cercò di evitare ricorrendo a concetti di significato allusivo ma non coincidente, per scongiurare ritorzioni repressive, secondo Adolfo Cetto, lo studioso che dell'episodio ha fatto una fine ricostruzione, anche alla luce dei documenti di Polizia⁶. Prato fu accorto ma non reticente. Sottolineò che «concordia» e «armonia» dovevano esprimersi da parte degli italiani «in qualunque luogo della terra, nel regno o fuori del regno d'Italia», e ribadì con forza il valore della nazione al di là delle appartenenze statuali; con analogia chiarezza richiamò l'esigenza di una concordia tra Stato e Chiesa che si basasse sulla reciproca autonomia. Per quel prete liberale impegnato in un'aperta battaglia antitemporalista il riferimento al pensiero politico di Dante non costituiva un ingrediente retorico, ma l'affermazione di una prospettiva di attualità. Da un intellettuale laico come Pietro Giordani prendeva a prestito una sintesi efficace e non equivocabile delle aspirazioni ideali di Dante, da «raccomandare ai viventi e ai futuri»: «Che Italia si formasse unita e potente; e che dalle cure di questo mondo mortale si tenessero affatto separati i santi, che si professano maestri di cercare solamente le cose celesti»⁷.

Walther

Il monumento a Walther von der Vogelweide, inaugurato a Bolzano nel 1889, costituì uno stimolo a prendere a Trento un'iniziativa analoga e più ambiziosa. Fu «se non causa, certo occasione», come scriveva Guglielmo Ranzi a Giuseppe Verdi qualche anno dopo⁸, cercando di propiziare la composizione di un inno cui il musicista oppose un cortese diniego. Nella prosa solenne della *Circolare* che rese pubblica l'idea del monumento a Dante, il riferimento alla recente impresa dei vicini di lingua e cultura tedesca aveva uno spazio consi-

⁶ A. Cetto, *Il busto di Dante della Biblioteca Comunale e le onoranze di Trento al poeta nel sesto centenario della sua nascita*, «Studi Trentini di Scienze storiche», XXXV, I, 1956, pp. 73-81.

⁷ *Nelle feste del centenario di Dante dedicando il Comune di Trento ai 14 maggio 1865 un busto del Divino poeta scolpito da Andrea Malfatti*. Allocuzione di Giovanni Prato, Trento 1865.

⁸ Lettera di Guglielmo Ranzi a Giuseppe Verdi, 16 novembre 1893, edita in S. Benvenuti, *Guglielmo Ranzi e il monumento a Dante in Trento*, «Archivio trentino di storia contemporanea», 41, 3, 2012, p. 17.

derevole, che andrà negli anni successivi a ridursi fino a sparire. Di nuovo si sottolineava (come aveva fatto Prato a suo tempo) il primato della «nazione germanica» nel culto dei propri grandi poeti e pensatori, «talché non v'ha colà sì picciola terra, ove non si veggano onestamente ricordati i nomi di Goethe, di Schiller, di Lessing e di altri grandi maestri di lor civiltà». In questo quadro si collocava il recente culto di Walther von der Vogelweide:

L'eloquente simulacro fu eretto lì, in quella città di confine, non già perché il poeta, di cui esso ritrae le sembianze, vi sia nato o vissuto o morto; ché il luogo de' suoi natali è incerto, e il suo trapasso avvenne a Wurzburg, ove egli ha sepoltura; ma bensì per dichiarare al cospetto del mondo – come fu scritto e cantato – che fin lì giunge il regno della lingua tedesca, ed accendere i popoli a difenderlo contro il vittorioso avanzarsi della italiana. [...] Anche noi, come essi, teniamo per fermo che là dove Natura piantò i termini della Nazione, là vuolsi spiegare il massimo zelo per difenderne gli imprescrittibili diritti⁹.

Per la storia del monumento bolzanino facciamo riferimento al saggio di Christoph H. von Hartungen, *Monumenti e miti del Tirolo storico tra lealtà dinastica e tentazione nazionalista*, un contributo di ampio respiro ma citato troppo raramente, come tutto il fondamentale volume di cui fa parte¹⁰. In esso si mette in luce la novità del Walther di Bolzano nel contesto della monumentalistica tirolese. Dalla Hofkirche agli altri luoghi monumentali di Innsbruck, la città capoluogo, erano state fin lì le strategie dinastiche a determinare scelte e realizzazioni. Con la costruzione della tradizione e del culto di Walther era una società civile a egemonia borghese e liberale a elaborare il progetto culturale e le strategie per portarlo a conclusione.

L'interesse per la figura del *Minnesänger* medioevale si sviluppò nel Sudtirolo tedesco a partire da una serie di scoperte erudite, che indicarono in località diverse quella d'origine del poeta, della cui vita si conosceva peraltro pochissimo. Un maso presso Sterzing/Vipiteno, ritenne il professore viennese Franz Pfeiffer nel 1864 sulla base di un documento duecentesco; Lajen/Laion

⁹ La circolare che proclamava l'iniziativa di costruire un monumento a Dante portava la data del 1° gennaio 1890 (ma fu pubblicata sulla stampa non prima del 18 febbraio): A. Sandonà, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*, vol. II (1878-1896), Bologna 1938, pp. 187-190. Il testo è di Guglielmo Ranzi, le firme di Carlo Dordi, Annibale Apollonio, Silvio Dorigoni, Riccardo Ferrari, Giovanni Pedrotti, Guglielmo Ranzi, Antonio Tambosi.

¹⁰ C.H. von Hartungen, *Monumenti e miti del Tirolo storico tra lealtà dinastica e tentazione nazionalista*, in *Simboli e miti nazionali tra '800 e '900*, atti del convegno (Trento, 18-19 aprile 1997) a cura di M. Garbari e B. Passamani, Trento 1998, pp. 223-261.

presso Chiusa, proposero il parroco e il cappellano del paese nel 1867 sulla base di rilevazioni toponomastiche. Uno studioso influente, Ignaz Vinzenz Zingerle, professore di Filologia germanica presso l'Università di Innsbruck, avallò l'individuazione di Lajen.

Pur alimentandosi di nuove tradizioni locali, la volontà di celebrare il poeta assunse presto come effettivo centro la città. «Bolzano si apprestava a diventare la *Waltherstadt* per antonomasia. Essa si prestava allo scopo molto meglio di Chiusa o Bressanone, perché molto più grande e di orientamento liberale e non conservatore come la città vescovile di Bressanone»¹¹. Nel 1874 si costituì un comitato per la costruzione del monumento, costituito in prevalenza da esponenti liberali. Man mano che ci si avvicinò – non senza travaglio – agli anni della realizzazione dell'opera, si accentuò uno spirito nazionalista esplicito, da germanesimo di confine. Questa caratterizzazione non si espresse tanto nell'iconografia del monumento realizzato dallo scultore sudtirolese Heinrich Natter, quanto nei discorsi che accompagnarono l'inaugurazione. L'oratore ufficiale nella cerimonia del 15 settembre 1889, il filologo Carl Weinhold docente dell'Università di Berlino, concluse evocando il fantasma di un'invasione linguistica e culturale da sud e incitando a una tempestiva mobilitazione:

Non esiste una pergamena che dimostri l'origine di Walther da questa stupenda terra [...]. Ma uomini e donne lungo l'Isarco e l'Adige da anni lo reclamano come uno dei loro e di loro sponte gli concessero il diritto di cittadinanza. [...] Voi uomini del Tirolo avete eretto la statua a Walther in Bolzano, dove confinano indole germanica ed italiana [...]. Quest'uomo tedesco, questo cavaliere nello spirito, sarà il guardiano di confine della lingua tedesca, del costume tedesco, dell'onore tedesco [...]. Uomini del Tirolo giurate oggi a cospetto della statua di Walther che questi monti e queste valli resteranno tedesche! E voi donne aderite, perché siete voi le custodi della casa tedesca¹².

Potevano apparire, e forse erano, esortazioni provocatorie, in una fase storica nella quale dall'altra parte del confine linguistico si temeva un pericolo inverso. Ma risultarono terribilmente preveggenti: una trentina d'anni dopo, mutato il confine e il nesso statale, il Sudtirolo tedesco si trovò davvero oggetto di politiche di snazionalizzazione, messe in atto con cieca determina-

¹¹ Ivi, p. 238.

¹² Ivi, p. 255.

zione a partire dall'avvento del fascismo. Il monumento a Walther divenne un simbolo da sradicare al più presto, nella volontà di Ettore Tolomei che della forzata italianizzazione linguistica e culturale della regione altoatesina fu instancabile promotore. Più volte respinto dallo stesso Mussolini per realismo politico-diplomatico, l'obiettivo del nazionalista roveretano si realizzò – parzialmente – nel 1935 quando la statua fu accantonata in un piccolo parco, dal quale fu riportata allo spazio originario solo nel 1985¹³.

Pro Patria

Prima e al di là dei conflitti sui simboli è però a un più complessivo contesto politico, articolato e conflittuale, che va rivolta l'attenzione per capire la genesi del monumento a Dante. Il riferimento a un generico irredentismo spiega troppo poco. Si potrebbe dire che nel significato stretto, quello di un movimento che si proponesse una concreta azione per far passare le terre "irredente" da uno Stato all'altro, l'irredentismo non esisteva quasi in quegli anni in Trentino, se non come aspirazione rivoluzionaria di ristrette minoranze. C'erano certamente, nel decennio fra l'80 e il '90, intensi conflitti sul terreno della difesa nazionale. Era avvertito con forza, enfatizzato e assolutizzato, il pericolo di una snazionalizzazione linguistica. C'era lo scontro intorno alla lingua delle scuole nelle cosiddette oasi tedesche, in particolare in Val dei Mocheni e a Luserna (propagatosi con evidenti forzature al vicino altipiano di Folgaria), e nella situazione del tutto diversa della Valle di Fassa. Creava inquietudine negli ambienti patriottici la presenza di un ginnasio tedesco a Trento, a fianco di quello italiano, con un sorprendente successo di iscrizioni. Il caso dello storico ginnasio di Rovereto, le cui classi superiori furono chiuse nel 1887 con la contestata motivazione di un numero ridotto di iscritti, era a sua volta una grave ferita anche politica, per rimediare alla quale si mobilitarono con forza i deputati locali e il Comune, che si fece carico della

¹³ «Monumento di violenza» e «monumento di frode» definiva il Tolomei quello a Walther in *Ritorna Druso, ritorna Roma!*, Gleno 1932, il *pamphlet* nel quale riassumeva i temi della sua battaglia. Per questo aspetto della strategia politica e culturale del nazionalista roveretano: cfr. C. Hartungen, *Zur Bedeutung von Denkmälern in der politischen Strategie Ettore Tolomeis*, in *Ettore Tolomei (1865-1952). Un nazionalista di confine*, numero monografico di «Archivio Trentino», 1, 1998, pp. 325-338, ripubblicato in *C. H. v. Hartungen 1955 – 2013*, Bozen/Bolzano 2015, raccolta degli scritti dello studioso scomparso a cura della Michael Gaismair Gesellschaft, pp. 230-242. Sulla vicenda del monumento a Walther cfr. anche M. Ferrandi, *Il nazionalista. Ettore Tolomei l'uomo che inventò l'Alto Adige*, Bolzano 2020, pp. 209-212, nuova edizione accresciuta.

prosecuzione dei corsi in forma privata finché la decisione governativa non fu revocata nel 1890¹⁴.

Le iniziative di promozione della scuola tedesca erano supportate da un associazionismo di recente costituzione; particolarmente attivo fu il Deutscher Schulverein, fondato a Vienna nel 1880. Nel discorso di inaugurazione del monumento a Dante l'oratore ufficiale e principale animatore dell'impresa, Guglielmo Ranzi, vi dedicava un passaggio sarcastico:

Fioccano d'oltre Brennero gli apostoli del verbo germanico; timidetti da prima, poi baldanzosi e peggio. Scorrevan le valli, salivan le cime, si strafocavano dappertutto. Rimpatriati, narravano o favoleggiavano di fratelli irredenti scoperti di là delle Alpi e vittime del cerbero italico. A prima giunta s'accontentarono d'andar scovando qua e là in angiporti remoti pochi avanzi di lor razza, che non erano più tedeschi e non erano ancor bene italiani [...]. E pazienza questo! ché in breve rivendicarono apertamente alla grande Germania tutto il territorio trentino, che dico? Verona e il Po, e predicarono il diritto e il dovere di riconquistarglieli¹⁵.

In antagonismo si era costituita nel 1885 l'associazione nazionale Pro Patria, estesasi rapidamente dal Trentino agli italiani d'Austria adriatici. L'adesione fu consistente: quaranta gruppi locali si erano già formati quando si svolse la prima adunanza generale, riunita a Rovereto il 28 novembre 1886; gli iscritti erano valutati in oltre ottomila¹⁶. Per quanto riguarda l'area giuliana il direttore del gruppo di Trieste, Antonio Cofler, fornì nell'incontro roveretano la cifra di seimila soci, tracciando il quadro di una vivace mobilitazione tanto nelle città che nei centri minori, in particolare in Istria¹⁷. Nella sua breve storia la Pro Patria non riuscì probabilmente a svolgere una grande attività nel campo specifico che si era assegnato, quello scolastico. La

¹⁴ Il capitolo *Scuole come trincee nazionali* di Q. Antonelli, *Storia della scuola trentina. Dall'umanesimo al fascismo*, Trento 2013, pp. 300-313, sviluppa (rimeditandoli con maggiore equilibrio) gli spunti critici di C. Gatterer, *«Italiani maledetti, maledetti austriaci». L'inimicizia ereditaria*, Bolzano 1988, nei confronti di quella guerra in cui – scriveva Gatterer – «lavagne e gessetti servivano da armi, scuole ed asili da fortezze e trincee, maestri e maestre si sentivano soldati in prima linea sul fronte delle nazionalità e come tali si battevano»; pp. 125-126.

¹⁵ Il discorso di Guglielmo Ranzi per l'inaugurazione del monumento fu pubblicato dal giornale «L'Alto Adige», 12-13 ottobre 1896; tra le riedizioni quella in Sandonà 1938, pp. 267-275.

¹⁶ *Cenni intorno all'origine e costituzione della Società Pro Patria e Atti della prima Adunanza generale tenuta in Rovereto il dì 28 Novembre 1886*, Rovereto 1887, opuscolo ricco di informazioni e di documenti; per i dati statistici, pp. 45-48.

¹⁷ Ivi, pp. 49-51.

sua importanza sta principalmente nella sua stessa costituzione e nell'ampiezza delle adesioni ottenute. Nata nell'area liberale e borghese, ottenne un apporto significativo anche dalla parte nazionale del clero. Suscitò entusiasmi e orgoglio identitario, a giudicare dagli echi delle sue manifestazioni pubbliche, e anche per questa ragione fu oggetto ricorrente di attenzioni repressive. Nel luglio 1890, infine, fu sciolta d'autorità, con la motivazione, o il pretesto, di un telegramma di saluto all'italiana Società Dante Alighieri costituita da poco. Il colpo – in sé durissimo – fu subito riassorbito e la società soppressa poté immediatamente essere rimpiazzata costituendone un'altra dai contenuti pressoché analoghi, la Lega Nazionale, grazie ai paradossi dell'ordinamento austriaco¹⁸.

Non proseguiamo oltre nella rievocazione di queste vicende. Non ci siamo però allontanati dal nostro tema. Il nesso tra il moto politico e sentimentale espresso dalla Pro Patria e la genesi del monumento è attestato con forza nella circolare del Comitato promotore, dalla quale traiamo un'altra citazione che ne rappresenta bene lo stile.

Chi non ricorda i bei giorni dell'entusiasmo, quando si festeggiò il natale della Pro-Patria, di quella Società che proruppe dal cuore di tutto un popolo, e tale fu lo scoppio dell'esultanza che la nostra terra ne fu commossa da un capo all'altro? [...] La nostra società prosegue il suo cammino, ridestando per ogni valle il culto del sermone dolcissimo che il mondo ne invidia e gli inseparabili ricordi di un passato che non morrà. Ma [...] il culto della lingua e delle lettere non può andar disgiunto dal culto dei Grandi, ai quali dobbiamo tanto tesoro. Sì: ora che un alito di vita nuovo spira fra noi, e tutti sentono il maggio che viene; ora che tutti i Trentini, vergognosi delle ignobili gare d'un tempo, si son levati come un uomo solo e han gittato le fondamenta d'un'Associazione, che stringe in un fascio tutti gli italiani dell'Impero; ora ci sentiamo incuorati ad esporre un'idea, che da gran tempo bolliva nell'animo di molti [...]. E questa sarebbe di rendere una pubblica insigne testimonianza di affetto e di gratitudine a Dante Alighieri, al Padre della nostra lingua e della nostra civiltà, innalzandogli in questa città un degno Monumento¹⁹.

¹⁸ Sandonà 1938, pp. 127-180; B. Pisa, *Nazione e politica nella "Società Dante Alighieri"*, Roma 1995, pp. 46-53.

¹⁹ Sandonà 1938, pp. 188-189.

Liberali ottocenteschi

Gli uomini che diedero vita al Comitato promotore del monumento erano tutti liberali e borghesi per estrazione sociale. Il primo presidente, Carlo Dordi (1815-1892) era stato deputato al Parlamento di Vienna e alla Dieta di Innsbruck, protagonista di battaglie vigorose per l'autonomia del Trentino dal Tirolo e per la laicità della scuola.

Guglielmo Ranzi (1859-1932) era, come Dordi, nel gruppo dirigente della Pro Patria. Laureato in giurisprudenza, benestante, non entrò nella vita professionale dedicandosi interamente agli impegni assunti nell'associazionismo nazionale e nella vita pubblica. È l'uomo del monumento per eccellenza, Ranzi, tessitore di relazioni, forgiatore del linguaggio e in parte delle stesse immagini cui il monumento diede forma compiuta.

Significativa soprattutto sul piano simbolico (ma importante anche per il sostanzioso apporto dato alla sottoscrizione) era la figura del vecchio don Giuseppe Grazioli (1808-1891), prete di spiriti patriottici già incarcerato nel 1848. Un ruolo di rilievo ebbero numerosi altri, ad esempio l'ingegnere civico Annibale Apollonio, responsabile del progetto urbanistico di riqualificazione della grande area adiacente alla stazione ferroviaria nella quale il monumento fu collocato.

Il Comune era il soggetto istituzionale più direttamente interessato ai risvolti indiretti dell'impresa, che contribuì anche al rafforzamento del ruolo di Trento come città capitale del Trentino. Negli anni della elaborazione del progetto era alla testa dell'amministrazione municipale Paolo Oss Mazzurana (1835-1895), energico promotore del risorgimento economico della città e del Trentino, nella percezione dei contemporanei e nel ritratto di piena adesione retrospettiva che gli ha dedicato lo storico Umberto Corsini²⁰. Energia elettrica, sistema di ferrovie tra la città e le valli, sviluppo urbanistico, «industria del forestiero», ruolo economico determinante del municipio, investimenti pubblici, politica industriale... La prospettiva delineata comportava una forte accentuazione del ruolo urbano di Trento e profonde trasformazioni nel Trentino rurale e valligiano nel quale si avvertiva con forza l'egemonia clericale.

²⁰ U. Corsini, *Paolo Oss Mazzurana e il partito economico*, in *Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana*, atti del convegno (Trento, 3-4 giugno 1983) a cura di M. Garbari, Trento 1985, pp. 13-45.

Religione e patria

Tra quanti concorsero alla realizzazione dell'impresa non mancarono uomini di Chiesa. Quando fu lanciata la sottoscrizione, le comunicazioni e i versamenti furono accolti nelle pagine del giornale liberale di Trento «Alto Adige» e del roveretano «Raccoglitore», ma anche in quelle del cattolico «Popolo Trentino», che dava voce a un cattolicesimo politico apertamente nazionale²¹. Il vescovo di Trento Eugenio Carlo Valussi era antiliberal e filoasburgico²²: l'aperto impegno in senso nazionale del «Popolo Trentino» testimoniava un'articolazione pluralistica poco riconosciuta dagli avversari di allora e poco studiata dagli storici. Certo, stare dalla parte del monumento a Dante aveva anche per la parte "patriottica" del clero un significato tattico, nel senso di non lasciare ai liberali il monopolio dell'iniziativa e dei messaggi che ne promanavano. L'articolo che nel febbraio 1890 motivava l'adesione del giornale ne ribadiva anche con insistenza un carattere ideologicamente difensivo. Il Dante proposto all'omaggio universale non aveva nulla del critico del suo tempo o del ribelle che altri intendevano celebrare. «È il cantore della fede e del dogma cattolico [...]. Quanti adunque amano la religione e la patria risponderanno all'appello d'un medesimo slancio, senza badare se i loro nomi compariscono ora materialmente nelle prime o nelle ultime file»²³.

Al «Popolo Trentino» era vicino don Lorenzo Guetti, il "curato di campagna" che fu uno dei primi animatori del movimento cattolico sociale. Studioso dell'emigrazione trentina, della quale aveva raccolto i dati che le pubblicazioni ufficiali non registravano in modo adeguato²⁴, autore di un'intensa produzione giornalistica per il popolo delle campagne e delle valli, Guetti era e voleva essere espressione di un Trentino diverso dalla Trento borghese alla quale abbiamo fin qui ricondotto la genesi del monumento. La sua adesione pedagogica al grande simbolo nazionale che si intendeva costruire non è dunque un aneddoto edificante, ma un indizio ricco di potenzialità interpretati-

²¹ «Il Popolo Trentino» ebbe vita breve (1888-1891) ma tutt'altro che stentata o minoritaria. La sua diffusione, secondo lo storico Antonio Zieger, fu in quegli anni più che doppia di quella del giornale liberale e addirittura tripla di quella della rivale «Voce Cattolica», giornale ufficiale della Curia attestato su posizioni lealiste filoasburgiche: A. Zieger, *Stampa cattolica trentina (1848-1926)*, Trento 1960, pp. 97-112.

²² U. Corsini, *Il colloquio Degasperi Sonnino 16 marzo 1915. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento 1975, p. 135.

²³ *Il monumento a Dante*, «Il Popolo Trentino», II, 25, 27 febbraio 1890.

²⁴ Un curato di campagna [don L. Guetti]. *Statistica dell'emigrazione americana avvenuta nel Trentino dal 1870 in poi*, Trento 1888.

ve. Riassumo la prima parte di questa piccola storia attraverso un documento a sua firma, scovato tra i trafiletti di cronaca del «Popolo Trentino».

I fanciulli e le fanciulle – della Scuola popolare della Quadra – per poter concorrere – al compimento dei due grandi monumenti – che attestino ai presenti e ai futuri – l'antico e perenne duplice amore – dell'intero popolo trentino – alla Religione e alla Patria – il Duomo e il monumento a Dante – in Trento – si privano volenterosi – dei premi sperati alla fine dell'anno – pregando il loro Catechista ed Ispettore locale – di devolvere a questo scopo il denaro destinatovi – assai contenti – di attestare pubblicamente – fin dai primi passi della vita – i loro sentimenti di fede e di nazionalità – ad esempio a lezione salutare ed a «Suggel ch'ogni uomo sganni»²⁵.

Quadra è il nome della circoscrizione di piccoli paesi del Bleggio Superiore, nelle Giudicarie, di cui Guetti era curato. In quei luoghi si stava fondando, anche su suo impulso, la prima cooperativa di consumo della provincia, seguita di lì a poco dalla prima Cassa Rurale. L'iniziativa del «Catechista ed Ispettore locale» non sfuggì al controllo di autorità davvero occhiate. Le dieci lire destinate al monumento, messe insieme con il coinvolgimento educativo della scolaresca, furono oggetto di una segnalazione del luogotenente di Innsbruck Widmann²⁶ al capo del governo Taaffe, alla quale si accompagnò un'inchiesta che avrebbe potuto rivelarsi tutt'altro che innocua. L'atto di cui Guetti era responsabile, scrisse il luogotenente al Ministero viennese per il culto e l'istruzione, aveva un carattere di propaganda nazionale nella scuola che doveva essere contrastato severamente.

Quello di don Lorenzo Guetti non era un nome qualsiasi nemmeno per le autorità austriache. Due anni prima ne era stato chiesto il trasferimento al vescovo Valussi, «onde por termine alla sua attività in senso nazionale, o perlomeno onde infrenarla». Il vescovo si era limitato ad assicurare che avrebbe esercitato la sua influenza perché il suo atteggiamento fosse «più moderato e più corretto». Dopo l'episodio della sottoscrizione di nuovo fu chiesto alla Curia di trasferire il sacerdote, preferibilmente nella parte tedesca della diocesi, ma di nuovo senza esito tangibile²⁷.

Nel partecipe e suggestivo libro che Marcello Farina gli ha dedicato la posizione politico-nazionale di Guetti è inquadrata con chiarezza. Patriota

²⁵ *Pel Duomo e pel monumento a Dante*, «Il Popolo Trentino», II, 18 marzo 1890.

²⁶ La Luogotenenza, con sede a Innsbruck, era l'autorità periferica dello Stato.

²⁷ Sandonà 1938, pp. 194-198.

italiano ma federalista austriaco, autonomista trentino non irredentista, anzi esplicitamente contrario all'irredentismo. «Come austriaci vogliamo serbato il vincolo dell'impero esclusa qualunque volontà di redenzione, come dicono adesso; come trentini, poi, vogliamo difesi i nostri diritti nazionali di italiani sia nella scuola, sia nella lingua, sia nelle pubbliche cariche del paese», aveva scritto nel 1885 sulla «Voce Cattolica»²⁸.

I dilemmi dello stato austriaco

A confermare una nervosa attenzione delle autorità alle possibili implicazioni politiche della sottoscrizione popolare segnaliamo un altro episodio minuscolo ma emblematico. «Il Popolo Trentino» del 24 aprile 1890 pubblicò tra i nomi dei sottoscrittori quelli di alcuni giovanissimi studenti della quinta ginnasiale di Trento, tra i quali Cesare Battisti. Un'adesione scontata, almeno per quanti sanno che proprio in quella piccola cerchia di compagni di scuola si produsse in anni di poco successivi un giornalino autogestito e semiclandestino di grande interesse, nel quale il rapporto tra letteratura e impegno etico era affrontato con serietà e passione²⁹; motto sulla prima pagina, «Fatti non foste a viver come bruti / ma per seguir virtute e conoscenza».

L'adesione alla sottoscrizione non passò inosservata neanche in questo caso: furono le autorità scolastiche a rilevare una possibile trasgressione del regolamento disciplinare che negava agli studenti ogni autonomia politica. Già il giorno successivo l'«Alto Adige» segnalava, con una formula dubitativa che forse voleva scongiurare danni ulteriori, l'immediata ripercussione di quel gesto:

Si dice in città, che nel nostro Ginnasio sia stato proibito agli studenti d'imitare l'esempio dei loro colleghi della quinta, che hanno versato il loro obolo per il monumento a Dante, e che anzi contro gli studenti di quinta sia in

²⁸ M. Farina, *E per un uomo la terra. Lorenzo Guetti, curato di campagna*, Trento 2011; Id., *Don Lorenzo Guetti: spiritualità di un curato di campagna*, in *Da Rosmini a De Gasperi. Spiritualità e storia nel Trentino asburgico: figure a confronto*, a cura di P. Marangon e M. Odorizzi, Trento 2017, pp. 137-157.

²⁹ Del giornalino poligrafato realizzato nel 1891-1892 da un gruppo di studenti della VII ginnasiale di Trento (ventitré numeri conservati presso la Fondazione Museo storico del Trentino, Archivio Battisti) si è occupato a più riprese Quinto Antonelli, il primo che ha riconosciuto il grande interesse di questo documento collettivo. Si vedano le pagine ad esso dedicate nella sua *Storia della scuola trentina*, Trento 2013, pp. 319-326; un contributo interamente dedicato al giornalino è in via di pubblicazione sulla rivista «Studi Trentini. Storia», primo numero del 2022.

corso un procedimento disciplinare. Noi stentiamo a credere tutto ciò, perché non ci sappiamo immaginare come professori che cercano di infondere ai loro alunni il culto ai classici nostri, e fra questi specialissimamente a Colui che della favella italiana fu il Padre, trovino nulla da ridire, se i loro discepoli accesi d'entusiasmo vogliono dare essi pure il loro tributo di omaggio al grande che impararono a venerare. [...] Se quindi nelle corse dicerie vi è pure qualche cosa di vero, riteniamo che possa essere tutt'al più un equivoco sull'interpretazione delle leggi accademiche³⁰.

Ma nella sostanza, al di là degli irrigidimenti sui dettagli, come si comportarono le autorità austriache? Il timore di un divieto non poteva non esserci tra i promotori, alla luce di quanto era accaduto pochi anni prima. Il progetto di erigere in Trentino un monumento a Giovanni Prati, morto a Roma il 9 maggio 1884, era stato reso pubblico a pochi giorni dalla scomparsa del poeta, ma fu stroncato sul nascere da una secca proibizione³¹. Con Dante le cose si presentavano però ben diversamente. Se ne occupò attentamente il governo austriaco ai suoi massimi livelli, come documenta la corrispondenza studiata da Augusto Sandonà negli anni Trenta del secolo scorso³². Il luogotenente (per pochi mesi ancora il barone von Widmann, sostituito nel giugno dal conte Franz Merveldt) scrisse al presidente dei ministri Taaffe il 22 febbraio 1890, informandolo dei primi sviluppi e dell'intenzione dei promotori di avviare la sottoscrizione:

Poiché a raccogliere offerte nel modo che intende fare il Comitato non sembra sia necessario il benessere da parte dell'autorità, mentre un divieto – come ebbe luogo quando si progettò di innalzare un monumento al poeta Prati – in questo caso è da ritenersi inammissibile data la grandezza e l'importanza dell'autore della Divina Commedia, intendo rispondere alla domanda posta dal consigliere aulico a Trento nel senso ch'egli prenda semplicemente atto della richiesta fatta dal Dr. Dordi, ma di tener d'occhio invece l'ulteriore attività del Comitato allo scopo di impedire eccessi di qualsiasi genere³³.

³⁰ In effetti da lì in poi non si registrarono adesioni collettive di singole classi o scuole dal Trentino austriaco, mentre ne pervennero in discreto numero dall'Italia.

³¹ Sandonà 1938, pp. 88-98; G. Segata, *Quarant'anni di storia*, in *Per Giovanni Prati nell'occasione del trasporto della sua salma da Torino a Dasindo 30 giugno - 1 luglio 1923*, Trento 1923, pp. 20-21.

³² A. Sandonà, *Sette anni di lotte per il monumento a Dante in Trentino*, estratto dalla «Nuova Antologia», XIII, 1° maggio 1935; Id. 1938, pp. 183-249.

³³ Ivi, p. 186.

«Data la grandezza e l'importanza dell'autore della Divina Commedia»: si è tentati di caricare di significato culturale l'omaggio implicito, ma forse va sottolineata piuttosto la prudenza diplomatica che sconsigliava di aprire una vertenza che avrebbe avuto ripercussioni molto vaste. Il luogotenente non era molto convinto della capacità dei promotori di realizzare il progetto in tempi brevi, perché «il concetto del sacrificio pecuniario spontaneo non è solito andare di pari passo con l'entusiasmo nazionale»: una previsione presto smentita dal successo della sottoscrizione.

Nei passaggi successivi assistiamo a un alternarsi di ruoli quasi teatrale. Il 22 aprile 1890 il capo della polizia di Trento, Josef Tschernko, dopo aver letto sull'«Alto Adige» la lettera del presidente della Dante Alighieri Ruggiero Bonghi che comunicava la decisione della Società di aderire alla sottoscrizione, rilanciava la linea del divieto, parendogli l'iniziativa «degenerata in Italia in un aperto movimento politico di carattere irredentista»³⁴. Il consigliere aulico Rungg, il luogotenente Widmann, il primo ministro Taaffe si dichiararono in successione di avviso contrario, pur ammonendo alla vigilanza nei confronti delle manifestazioni di entusiasmo patriottico, comprese quelle che si registravano in Italia. Taaffe (con un decreto in data 15 giugno) confermava la linea adottata: bisognava opporsi «ad ogni e qualsiasi mena dimostrativa che avesse attinenza con l'erezione del monumento a Dante, avvalendosi di tutti i mezzi legali»; ma il divieto, ribadiva, non era consigliabile «in vista dell'importanza di Dante» e in coerenza con il permesso ormai accordato alla raccolta dei fondi.

Negli anni successivi le cose proseguirono sul doppio binario dell'accettazione del progetto e della sorveglianza ansiosa sugli sviluppi collaterali. A un osservatore come Scipio Sighele, critico verso l'Italia di fine secolo ma non simpatizzante del governo austriaco, sembrò che esso fosse stato «di una tolleranza superiore ad ogni aspettativa», come scriveva alla sorella Emma Castellini poco dopo l'inaugurazione³⁵.

Il ruolo della committenza

L'opera costò 219.745 lire, secondo il consuntivo finale di Ranzi; ne furono raccolte 203.528 che, sommate agli interessi, coprirono la spesa. Creò sospetto presso le autorità austriache che le offerte pervenissero in buona parte in

³⁴ Ivi, p. 204.

³⁵ La lettera è pubblicata in M. Garbari, *Letà giolittiana nelle lettere di Scipio Sighele*, Trento 1977, pp. 95-99: a p. 98 il passo citato.

valuta italiana. 176.194 lire furono offerte in Trentino; altre 2506 da Trentini residenti altrove; 8727 provennero da altri territori italiani dell'Impero. Il contributo degli italiani del Regno fu di 16.101 lire, molto contenuto nelle proporzioni nonostante le aspettative e i timori. Le 24.000 lire promesse nel 1895 da Crispi, in un momento nel quale la copertura finanziaria dell'opera sembrava a rischio, non furono erogate³⁶. Più in generale l'atteggiamento del governo italiano fu meno che tiepido: un tema che nominiamo appena e che andrebbe approfondito.

Delle più di 176.000 lire offerte dal Trentino 140.000 provenivano dal distretto giudiziario di Trento. Anche nel generoso concorso finanziario si confermava il nesso strettissimo tra l'impresa monumentale e la città, che fu coinvolta in maniera significativa anche sotto il profilo urbanistico. Il monumento diventava elemento caratterizzante di un grande giardino nello spazio tra la città storica e la stazione ferroviaria³⁷. Come abbiamo già detto non si trattò solo di una riuscita operazione di abbellimento. Trento, riassunse nitidamente Ranzi in consiglio comunale, «è compresa dei suoi doveri, non solo come Municipio, ma anche come Capitale del paese». «Dopo essersi posta a capo del risorgimento economico del Trentino [...] la nostra città avrà modo di cooperare gagliardamente anche con questa seconda impresa, ben più importante della prima»³⁸.

Mettiamo in fila alcuni titoli di argomenti di cui nulla qui potremo dire: il grande concorso per la scelta del progetto e dell'artista; il ruolo della qualificata ed esperta giuria; le tormentate discussioni che accompagnarono i suoi lavori; la metodologia seguita, che incluse anche un'attenzione ai giudizi del pubblico, che poté visitare i bozzetti in gara; le pressioni a favore di un artista prestigioso come il milanese Giuseppe Grandi o per il recupero del trentino Andrea Malfatti, escluso nella prima parte del concorso; l'assegnazione infine del lavoro al fiorentino Cesare Zocchi. La fitta interlocuzione di Ranzi e più in generale dei committenti con lo scultore prescelto, che riuscì a farsi inter-

³⁶ S. Benvenuti, *La vicenda storica*, in *Il monumento a Dante a Trento: storia e significati*, Trento 1992, pp. 67-107 (per gli aspetti finanziari citati, pp. 77 e 88). Benvenuti è autore di un altro contributo informativo fondamentale, *Guglielmo Ranzi e il Monumento a Dante in Trento*, «Archivio trentino di storia contemporanea», 3, 1992, pp. 5-22.

³⁷ Su questi aspetti e sulla trasformazione ulteriore in una sorta di parco della memoria rimando al bel quaderno realizzato dalla Fondazione Museo Storico del Trentino, *Un parco di storie. Alla scoperta delle statue di piazza Dante*, a cura di T. Baldo, L. Caracristi, E. Tonezzer, Trento 2013, prezioso indirettamente anche come sostegno all'azione di difesa – amministrativa e civile – della qualità di quello spazio sotto il profilo della piena vivibilità.

³⁸ S. Benvenuti, *La città di Trento e la questione nazionale all'epoca del podestà Paolo Oss Mazzurana*, in *Trento nell'età di Paolo Oss Mazzurana* 1985, pp. 109-127. La citazione del discorso di Ranzi nella seduta del consiglio comunale di Trento del 6 marzo 1890 è a p. 118.

prete creativo delle suggestioni iconografiche e in senso lato politiche che gli pervenivano. Su questa materia è fondamentale lo studio di Bruno Passamani, *Il concorso per il monumento al sommo poeta. Una complessa vicenda di committenza*, realizzato utilizzando per la prima volta in modo sistematico la documentazione del fondo Ranzi presso il Museo Storico del Trentino³⁹. Concepito per gli atti di un convegno, il contributo di Passamani non è la monografia completa che l'autore avrebbe potuto realizzare, ma fornisce molte indicazioni sul processo creativo documentato dall'interno, sul confronto di sensibilità e di idee che lo influenzarono in modo determinante. Fu il lavoro sulle figure del *Purgatorio*, intorno al tema dell'incontro con Sordello, a rendere quel confronto più impegnativo e più incisivo. Lì si concentrò anche l'intenzionalità politica di Ranzi, la sua volontà che l'opera andasse oltre una rappresentazione illustrativa per esplorare a sua volta una dimensione allegorica.

Il Dante degli studenti

Tra le iniziative preliminari all'inaugurazione del monumento spiccarono le conferenze promosse dalla Società degli Studenti Trentini: una ventina e più di incontri in tutti i centri del Trentino, in cui furono gli studenti della laica associazione costituita nel 1894 a delineare il loro Dante. Il monumento veniva così radicato nel territorio attraverso le voci e i volti della nuova leva intellettuale. La titolarità dell'iniziativa era dei dirigenti uscenti della Società, il presidente Antonio Piscal e il segretario Cesare Battisti, dimissionari dal luglio di quell'anno ma ancora responsabili della realizzazione degli impegni assunti. Piscal e Battisti in quell'estate erano stati i principali protagonisti di una predicazione socialista che avrebbe fatto compiere un passo decisivo allo sviluppo di un partito ancora in fase di formazione. A Trento e a Rovereto i ripetuti comizi erano stati un successo, ma a Levico e a Pergine i conferenzieri socialisti erano stati respinti da folle aizzate dal clero che li avevano subissati di fischi. Pagine e pagine della «Voce Cattolica» e del neonato periodico «Fede e lavoro» erano dedicate a contrastare un nemico presentato come assoluto, secondo uno schema ideologico e propagandistico già applicato a ebrei, liberali e massoni⁴⁰. Nello stesso tempo Piscal e Battisti erano impegnati a coordinare le iniziative della Società studentesca, che socialista non era né

³⁹ B. Passamani, *Il concorso per il monumento al sommo poeta. Una complessa vicenda di committenza*, in *Simboli e miti nazionali* 1998, pp. 63-113.

⁴⁰ Il tema è stato a suo tempo ampiamente analizzato nel pionieristico libro di Q. Antonelli, *Fede e lavoro. Ideologia e linguaggio di un universo simbolico*, Trento 1981.

poteva essere, volendo rappresentare una realtà plurale pur nel comune riferimento alla laicità e ai diritti nazionali. Le conferenze dantesche erano in questo contesto un passaggio particolarmente delicato, sul piano culturale e su quello organizzativo. Le difficoltà furono superate di slancio, a giudicare dai resoconti della stampa liberale. I commenti di quella cattolica (il «Popolo Trentino» non c'era più da anni) furono acidamente critici, ma non si verificarono episodi di aperta contrapposizione. Una provocazione grave poteva risultare l'ostracismo politico nei confronti di Piscal, cui a Arco fu negata la sala proprio per le sue posizioni politiche; ma il rischio dello scontro aperto fu evitato dai promotori sostituendo senza clamori l'avvocato socialista roveretano con un altro socialista, Ferdinando Pasini, allora studente a Firenze e futuro protagonista della vita letteraria a Trieste.

Le conferenze si tennero il 6 settembre, in studiata simultaneità. Quella di Battisti a Mori riscosse elogi particolarmente lusinghieri⁴¹; uno studio recente, riscoprendola, ne valorizza il taglio militante di stampo mazziniano e risorgimentale⁴². A una lettura disincantata quel discorso, costruito anche con qualche disinvoltura da studente sveglio, fu soprattutto una prova di duttilità e di equilibrio: tenendo sotto controllo le tensioni che attraversavano la sua visione politica e culturale, Battisti riuscì a evitare toni radicali che potessero suscitare divisioni nel campo che rappresentava.

La serie delle conferenze ebbe una conclusione fuori schema a Rovereto con Scipio Sighele, che parlò su «delitti e delinquenti danteschi». Legato profondamente al Trentino, terra d'origine della sua famiglia, Sighele (1868-1913) aveva ottenuto precocemente fama europea per i suoi scritti sulla psicologia della folla. La rilettura di Dante si risolse in una riflessione

⁴¹ «Non si può certo lagnarsi di sprecare il tempo ascoltando il sig. Battisti, poiché egli, quantunque giovanissimo, possiede già tutte le doti del provetto conferenziere; parla in modo da ammalear l'uditorio e dice cose tanto ben pensate e vestite in sì bello stile, da far provare un vero godimento intellettuale a chi lo ascolta»: così la cronaca locale dell'«Alto Adige», 9-10 settembre 1896.

⁴² A. Cottignoli, *Un inedito dantesco di Cesare Battisti: Per l'inaugurazione del monumento a Dante in Trento (1896)*, «Bollettino dantesco per il settimo centenario», 4, settembre 2015, pp. 45-70. Nell'Archivio Battisti presso la Fondazione del Museo Storico del Trentino, CB 3, sono presenti due versioni di questa conferenza, una più breve e senza ripensamenti, una più lunga con cancellature e integrazioni. L'autore perviene alla convinzione che la versione finale sia la prima, edita nel suo contributo. Nel lavoro in corso per l'edizione delle opere di Battisti, svolto da Mirko Saltori e da chi scrive, è emerso invece con certezza un rapporto inverso tra i due testi: quello breve fu diffuso tra gli oratori organizzati dalla Società degli Studenti come possibile base comune; il più lungo fu quello ulteriormente sviluppato da Battisti e utilizzato nella sua esposizione. Lo dimostrano la forma materiale dei due manoscritti e altri riscontri. Ma la questione filologica qui influisce poco: del saggio di Cottignoli rimane valida ai nostri fini l'analisi complessiva del contributo battistiano.

sociale tutta proiettata nel presente, traendo lo spunto (o il pretesto) dalla struttura dell'inferno dantesco. Era la storia contemporanea italiana a preme-
re, con le repressioni e gli scandali bancari.

Ciò che costituisce [...] un fatidico insegnamento a noi moderni, è l'aver Dante punito i delitti di frode con maggiore severità di quelli di violenza. Insegnamento pur troppo vano nei governi attuali, i quali – qualunque essi siano – lasciano impuniti o debolmente puniti gli scandali panamistici dei frodolenti ricchi, istruiti e potenti, e gravano invece la mano – con ferocia degna di altri tempi – sui delitti violenti del popolo, in quale ha a sua scusa – molte volte l'incoscienza, – e sempre un naturale e legittimo istinto di protesta contro gli esempi criminosi che scendon dall'alto. Noi non dobbiamo dimenticare che se sulla piazza urla la sommossa e si uccide, gli è perché nei palazzi striscia l'immoralità e si ruba; e noi vorremmo che i governanti dell'oggi si ispirassero all'equo criterio dell'Alighieri e sentissero il dovere di punire più i reati astutamente civili di coloro che hanno la potenza e gli onori, che non gli scoppi – talvolta infrenabili – della plebe che non ha né potenza né onori... ma fame⁴³.

La conferenza, scrisse Sighele alla sorella Emma, andava giudicata «non come le cose pensate a lungo e pubblicate per un pubblico severo, ma come una cosa d'occasione, fatta per essere sentita e poi dimenticata. Come tale era forse discreta, come studio su Dante è meschinissima. [...] Certo, ad aver tempo, lo studio sarebbe interessantissimo e si potrebbe farne un volume»⁴⁴. Su Dante non tornò più, salvo errore, ma il rapporto tra letteratura e riflessione sociologica praticato in questa occasione fu una delle caratteristiche del suo percorso intellettuale successivo⁴⁵. Gli autori prediletti in questo percorso furono Zola, Balzac, Sue, molto D'Annunzio⁴⁶. Dante, rispetto alle domande che il suo metodo poneva ai testi letterari, era troppo lontano.

Una sola cosa manca nel poema dantesco. Vi manca la rappresentazione delle miserie e delle sofferenze della plebe: vi manca lo studio della folla macilenta,

⁴³ S. Sighele, *Delitti e delinquenti danteschi*. Conferenza tenuta in Rovereto nel palazzo della pubblica istruzione li 4 Ottobre 1896, Trento 1896, pp. 11-12.

⁴⁴ Garbari 1977, p. 96.

⁴⁵ D. Palano, *Il potere della moltitudine. L'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane tra Otto e Novecento*, Milano 2002.

⁴⁶ In A. Lombardinilo, *Lo sguardo della folla. Sighele, D'Annunzio e il linguaggio della modernità*, Milano 2020 si rilegge tra l'altro anche la conferenza dantesca di Rovereto. Ho catturato questa segnalazione bibliografica *in extremis*, senza poterne fare altro uso qui che renderla ulteriormente nota.

sudicia, mal nutrita, – di quel mondo sotterraneo al quale l'arte deve chiedere, d'ora innanzi, come dice il Ferri, ispirazioni e tormenti, imprecazioni ed auguri. Ma è questo un dovere che solo i moderni potevan sentire, perché oggi soltanto si comincia a comprendere che vi è un problema – e più che un problema – un diritto che sorge dalla miseria⁴⁷.

I socialisti e il profeta dei tempi nuovi

Il giorno dell'inaugurazione il partito dei socialisti trentini rese omaggio al «poeta della giustizia» con modalità che rimarcavano orgogliosa autonomia anche nell'adesione a un simbolo di unità. In una sede separata Antonio Piscal rivolse ai compagni un discorso che declinava in senso sociale l'idea di patria, con un forte riferimento a quanti ne erano esclusi perché «abbrutiti dall'eccessivo lavoro» o costretti a conquistarsi il pane di terra in terra fra genti straniere⁴⁸. Il corteo di lavoratori che confluì nella manifestazione ufficiale si mescolò a fatica alla folla dei signori che occupavano le tribune, se diamo credito alla cronaca dell'«Avvenire del Lavoratore», attenta a marcare una distanza sociale e quasi antropologica⁴⁹.

Un breve e intenso intervento di Battisti, *Pensieri di un socialista sul monumento a Dante Alighieri a Trento*, comparve nelle pagine dell'«Avvenire del Lavoratore». L'articolo non è firmato ma è attribuibile con ragionevole probabilità, per le puntuali assonanze con altri testi battistiani. Lo studente dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, discepolo di Pasquale Villari e di Pio Rajna, vi sottolinea con forza la storicità dell'approccio a Dante.

I lottatori delle lotte antiche appaiono ad incitar i forti delle lotte nuove; i grandi per virtù e per forza sopravvivono ai tempi e resi dalla leggenda popolare simili a fantastici eroi accennano all'avvenire. Di questi è Dante: il fortissimo campione della verità che sorse contro i prepotenti gridando voi siete

⁴⁷ Sighele 1896, p. 16.

⁴⁸ Il resoconto del discorso è pubblicato sotto il titolo *Perché i socialisti onorano Dante* nell'«Avvenire del Lavoratore», 17 ottobre 1896. Un profilo aggiornato di Piscal (1871-1947) è delineato in M. Saltori, *Uno sguardo socialista sul Trentino di inizio secolo. Nuove lettere di Antonio Piscal a Victor Adler dagli archivi viennesi (1896-1914)*, «Studi Trentini. Storia», 1, 2011, pp. 95-137. Un'ampia lettera di Piscal a Adler del 16 settembre 1909 qui pubblicata (pp. 114-120) contiene un'analisi disincantata della questione dell'irredentismo in Trentino, tanto più significativa in quanto proveniente da un socialista impegnato a coniugare internazionalismo e patriottismo.

⁴⁹ «L'Avvenire del Lavoratore», I, 3, 17 ottobre 1896, *Cronaca trentina*.

truffatori, voi siete ladri, che raccolse sopra di sé tutta l'ira dei malvagi, ma non si piegò, che non si rifugiò spaurito dal mondo in qualche convento, ma colla forza dell'ingegno seppe vincer la pugna, bollando d'un eterno marchio i morti e i vivi, che avevano vilmente oppressa l'umanità. A questo Dante, simbolo della fierezza del carattere umano sorgono i monumenti; non è Dante ascetico, Dante fautor dell'impero che ritorna dopo tanti secoli a scuotere le menti dei popoli. Nel seicento e nel settecento quando comandava coi nobili il clero, questo sommo poeta cattolico, le cui ortodosse idee oggi da taluno si portano al cielo, era ignorato e disprezzato e ai giovani n'era proibita la lettura. Il culto di Dante sorse insieme al culto della libertà nel nostro secolo che fu agitato da tante idee, da tante rivoluzioni; questo secolo fece di Dante il suo eroe e cercò nel suo verso sdegnoso il motto delle grandi riscosse.

È la storia che dà significato alle cose.

Il monumento ispira qui pensieri diversi, rispetto a quelli espressi nella levigata conferenza pronunciata per la Società degli Studenti. Torna in primo piano, come nel discorso di Piscel ma con piglio oratoriamente più energico e aggressivo, un tema fortemente presente in Battisti, l'assillo per gli emigranti che più non hanno patria. Ad esso si associa un tema anch'esso poi ricorrente: l'invocazione a Dante perché quella patria perduta o assente possa essere conquistata e loro «resa», come si ripeterà in varianti successive. La formula retorica sembra riecheggiare i versi conclusivi del *Piemonte* di Carducci, dove è a Dio che si rivolgono gli «spirti» volati a scortare l'anima di Carlo Alberto («rendi la patria, Dio; rendi l'Italia / a gl'italiani»).

Il monumento a Dante è anche per noi il monumento della patria. Ma molti dei frolli patrioti d'Italia si rivolgono in questo giorno a Trento per ridar un po' di vita al nome di patria che hanno indegnamente sfruttato, noi ci rivolgiamo invece ai poveri carusi siciliani, agli agricoltori napoletani e veneti che coi nostri devono cercar il pane nelle lontane Americhe, agli operai nostri che devono emigrare in cerca di lavoro in tutti gli altri stati, noi ci rivolgiamo a tutti questi nostri compagni che non hanno patria, e della patria non conoscono che le imposte, e insieme ad essi innalziamo il grido a questo monumento domandando la patria, domandando la forza di conquistare al misero popolo la patria, cacciandone la vigliaccheria, cacciandone il parassitismo, mettendo in pratica quella giustizia di cui Dante è maestro⁵⁰.

⁵⁰ [C. Battisti], *Pensieri di un socialista sul monumento a Dante Alighieri a Trento*, «L'Avvenire del Lavoratore», 26 ottobre 1896.

Un tratto di continuità nei testi di Battisti dedicati al senso del monumento e più in generale del culto di Dante è la polemica verso una sua accezione restrittivamente patriottica. In lui non onoriamo solo il padre dell'italianità, ribadiva nel 1899, ma «il cittadino fiero che non piegò il capo né a principi, né a papi, che bollò a morte i vili, i simoniaci, i ladri, che fulminò le superstizioni, che schivo di glorie e d'onori, visse perseguitato, esule, irrequieto, ribelle [...]. Onoriamo in Dante il pensatore, l'apostolo della giustizia, il profeta dei tempi nuovi che sorge come luce fulgente dall'oscura notte del Medio Evo»⁵¹. E di nuovo nel decimo anniversario, sulle pagine del suo «Popolo», tornava a chiedere: «Chi ricorda in Dante il ribelle, il cittadino esule, il giudice severo dei dispotismi e delle corruzioni, il vendicatore di ogni ingiustizia?»⁵². Nell'ultimo testo della serie, pubblicato l'11 ottobre 1911, Battisti si riconnette ai discorsi socialisti di quindici anni prima, rivendicando una lettura democratica di quel simbolo. «Chi si satolla dei nomi di patria e di nazionalità per uno scopo di parte, astraendo dalla vita reale, salti a piè pari queste righe. Non sono per lui»⁵³.

«Mentre perfezion di tempi vegna»

Sull'atteggiamento della Chiesa e del mondo cattolico trentino ci sarebbe ancora molto da scavare. La tregua delle polemiche che si realizzò nella fase di conclusione dell'opera fu turbata nei giorni successivi alla cerimonia da una polemica veemente sulla poesia di Carducci che apriva il libro ufficiale edito per l'occasione, *Per il monumento di Dante a Trento*⁵⁴. Forse non è inutile riportarla qui per intero.

Sùbito scosso de le membra sue
Lo spirito volò: sovr'esso il mare,
Oltre la terra, al sacro monte fue.

A traverso il baglior crepuscolare
Vide, o gli parve riveder, la porta
Di San Pietro nel monte vaneggiare.

⁵¹ Il discorso, pubblicato per la prima volta in «L'Avvenire del Lavoratore», 13 ottobre 1899, è in C. Battisti, *Scritti politici e sociali*, a cura di R. Monteleone, Firenze 1966, pp. 130-140.

⁵² [C. Battisti], *XI ottobre*, «Il Popolo», 11 ottobre 1906.

⁵³ [C. Battisti], *Perché onoriamo Dante. 11 Ottobre 1896 - 11 Ottobre 1911*, ivi, 11 ottobre 1911.

⁵⁴ Giosuè Carducci, *13 settembre MCCCXXI*, in *Il Trentino a Dante Alighieri*, pp. III-V (la trascrizione è da questa edizione). La poesia, pubblicata a Bologna da Zanichelli nello stesso periodo in veste autonoma, fu inclusa poi dall'autore in *Rime e ritmi*, che uscì nel 1899.

– Aprite – disse –: coscienza porta
 Il mio volere, e tra i superbi io vegno,
 Ben che la stanza mia qui sarà corta.

E passerò nel benedetto regno
 A riveder le note forme sante,
 Ché Dio e il canto mio me ne fa degno. –

Voce da l'alto gli rispose – Dante,
 Ciò che vedesti fu e non è: vanìo
 Con la tua vision, mondo raggianti

Ne gl'inni umani della vostra Clio.
 Dal profondo universo unico regna
 E solitario sopra i fati Dio.

Italia Dio in tua balla consegna
 Sì che tu vegli spirito su lei
 Mentre perfezion di tempi vegna.

Va', batti, caccia tutti falsi dèi
 Fin ch'egli seco ti richiami in alto
 A ciò che novo paradiso crei. –

Così di tempi e genti in vario assalto
 Dante si spazia da ben cinquecento
 Anni de l'Alpi sul tremendo spalto;

Ed or s'è fermo, e par che aspetti, a Trento.

«La Voce Cattolica» insorse contro l'invenzione poetica carducciana, che interpretò come un tentativo di appropriazione massonica.

Che la massoneria abbia voluto ficcarci il suo muso grifagno nel monumento a Dante Alighieri a Trento, e che ce l'abbia veramente ficcato, è un fatto storico da non potersi più revocar in dubbio da nessuno. Basterebbe la sola Ode di Carducci, che svela un mondo di cose, per assodar questo fatto; basterebbe il senso satanico di quelle terzine, attribuenti al monumento a Dante una missione massonica ed unicamente massonica, per toglier le bende dagli occhi anche ai più ingenui⁵⁵.

⁵⁵ *La Massoneria e il monumento a Dante Alighieri a Trento*, «La Voce Cattolica», 20 ottobre 1896.

Era la seconda parte del testo a fornire le prove di quell'impronta. In quel Dio unico e solitario, in quella «perfezion di tempi» escatologica il giornale cattolico volle riconoscere l'universo ideologico avversato e temuto: il Dante di Carducci era «genio tutelare della rivoluzione anticristiana».

La «Voce» reagiva in coerenza con il clima creatosi intorno al grande congresso antimassonico internazionale svoltosi a Trento tra il 25 e il 30 settembre, poche settimane prima. La conseguenza pratica tuttavia era a ben vedere rassicurante: «L'insulto è davvero atroce ed il Trentino non lo dimenticherà; ma veglierà attorno al suo monumento pronto a rivendicare l'onore dell'immortale poeta della propria Fede, del Padre della propria lingua, villanamente oltraggiato, ed a sventare gli empîi disegni della Massoneria»⁵⁶. Nella prospettiva del giornale cattolico, non smentita dai comportamenti successivi, il Trentino non avrebbe dunque ripudiato quello che veniva qui dichiarato il «suo» monumento, ma avrebbe vegliato perché non ne venisse convertito il significato in senso anticattolico: paradossalmente proprio l'occasione più acuta di scontro favoriva una più netta adesione, sia pure come compromesso difensivo.

In effetti una rassegna degli anniversari dell'11 ottobre, data provvisoriamente assunta nel calendario civile della città, sembra confermare una cauta presenza del movimento cattolico, con ritualità e parole d'ordine rigorosamente differenziate⁵⁷. Se ne trova traccia anche negli scritti di Alcide De Gasperi, perlomeno a partire dal 1906. Ma è opportuno troncargli qui una ricognizione che imporrebbe tra l'altro di non eludere il tema dell'influenza di Dante nella formazione del pensiero politico degasperiano⁵⁸.

Un lontano proclama di guerra o un messaggio aperto?

Bruno Tobia, uno dei maggiori studiosi italiani di monumentalistica, in un saggio denso di suggestioni interpretative dedicato alla «statuaria dantesca», riserva due pagine taglienti al Dante di Trento, che prendono le distanze da un oggetto segnato fin dall'origine da un destino nefasto. «Il Dante trentino

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Informano sulle celebrazioni degli anniversari T. Baldo e L. Caracristi in *Un parco di storie* 2013, pp. 27-35.

⁵⁸ Vi ha dedicato considerazioni di grande interesse U. Corsini, *Le origini dottrinali e politiche del pensiero internazionalista e dell'impegno europeistico di Alcide De Gasperi*, in *Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia*, a cura di U. Corsini e K. Reppen, Bologna 1984, pp. 249-293.

è un Dante fortemente locale», scrive, nel senso di un nesso quasi esclusivo con i conflitti culturali e politici di confine. «Dante come *genius loci* tende a sovrapporsi al Dante *genius temporis*: anzi, per dir meglio, il Dante della Tradizione si tende e si dilata nella figura del Dante della Nazione». Le statue realizzate intorno all'anniversario del 1865 e le altre forme celebrative soffrivano meno di questa restrizione perché legate a un processo culturale di respiro nazionale. «Il Dante mobilitativo del '96 sembra invece caricarsi di un significato simbolico nel quale localismo e nazionalità, più che passare l'uno nell'altra [...] tendono a coincidere».

Il rischio di una visione restrittivamente localistica e strumentale c'era nella concezione originaria del monumento trentino, avvertito peraltro e contrastato nel complesso dibattito di cui ho cercato di render conto in queste pagine. Ma fin qui non opporrei obiezioni sostanziali. Nelle ultime righe del suo saggio Tobia appesantisce però oltre misura la sua valutazione, inserendo la costruzione simbolica del Dante di Trento in un percorso inesorabile verso la guerra, quella guerra:

Perciò, pur nell'estrema prudenza dei membri del comitato promotore dell'opera, questa finisce per acquisire un oggettivo significato eversivo, non esalta un risultato, piuttosto annuncia un proposito che non può non esser altro se non un lontano proclama di guerra⁵⁹.

È un giudizio che coinvolge un'intera storia, e non solo quella rappresentazione simbolica. Non avrebbe senso, né sarebbe possibile, argomentare qui il mio disaccordo. Prendo quindi la scorciatoia della retorica, accostando alle per me sconcertanti considerazioni finali di Tobia la citazione della parte più intensa del discorso proferito da Guglielmo Ranzi il giorno dell'inaugurazione.

I Tedeschi, nostri vicini, sono una nazione grande, che molto ha tolto dalla nostra, ma molto le ha dato e le dà. Le dà anche un esempio insigne di solidarietà nazionale. Ma fossero pure un picciol popolo, molto ci offenderebbe chi credesse che questo monumento si fosse fatto per mostrar disprezzo o avversione contro di loro. Fu fatto per dar sfogo a una santa brama dell'anima! [...] I molti torti e le offese non ci distolsero dal cammin dritto, né ci distorranno. Per ciò ho ferma fede che il Monumento di Dante su questo confine sacro,

⁵⁹ Tobia 1997, p. 87.

ben lungi dall'esser pietra di scandalo fra due popoli che devono amarsi e progredire insieme, diverrà presto un altare di pace, un pegno di nobile e fraterna alleanza. Davanti a questo Grande inchiniamoci, o Italiani; inchinatevi, o stranieri: ci rialzeremo affratellati nella giustizia!⁶⁰

È una visione da interpretare a sua volta senza ingenuità, ma aperta a esiti storici diversi, non destinata di necessità a preannunciare le future catastrofi.

⁶⁰ Il discorso di Ranzi è incluso nell'originale antologia di A. Miorelli, F. Premi, *La ragione delle parole. Idee e retoriche in dieci discorsi di oratori trentini (1855-1915)*, Trento 2017, pp. 107-115. Al testo i curatori affiancano, in coerenza con l'interessante struttura del volume, un commento dedicato alle idee (*Il «trionfal simbolo»*) e uno alle retoriche (*La parola che dà vita. Retoriche monumentali della «patria»*), pp. 116-120. Lo scritto di Q. Antonelli in apertura, *Trentino 1855-1915. Personaggi, luoghi, idee*, delinea i contesti con uno sguardo molto a fuoco e poco convenzionale (pp. 11-36).

ISBN: 979-12-80581-14-3



9 791280 581143